

Introduzione

Mariateresa Gammone*

1. La comunicazione sulla giustizia

Dai tempi più antichi i processi sono stati oggetto di controversie, di discussione e di spettacolo, ma la televisione prima e il web dopo hanno cambiato molto la situazione. Nella comunicazione e nella giustizia c'è una trasformazione accelerata. I due ambiti spesso si sovrappongono, in maniera interessata e a volte preoccupante.

Alcuni principi della comunicazione sono sommariamente a tutti noti: quel che viene comunicato non esiste; il diverso rilievo dato alle notizie ne aumenta o ne diminuisce l'importanza, eccetera. Nell'ambito giudiziario questi profili assumono importanza crescente e specifica, che per essere valutata appieno richiede competenze disperse in settori distinti e lontani, dalle scienze criminologiche e dell'investigazione, alle scienze della comunicazione e della psicologia di massa.

La competenza nella *litigation communication* è nata negli Stati Uniti, ma ha un futuro in tutti i Paesi democratici. In queste pagine il tema viene affrontato attraverso l'intervento di magistrati, avvocati, studiosi, operatori nelle Forze dell'Ordine e nella comunicazione. Un denominatore comune di tutti gli interventi è la condivisione della mutazione in corso: è avvenuta una "svolta comunicativa", già descritta in trattazioni manualistiche (Alexander, Thompson, 2010). Ma in larga misura sono ancora da valutare le conseguenze nell'ambito giudiziario, studiate negli Stati Uniti come un settore di nicchia (Hantler, Schwartz, Goldberg, 2010). In Italia, in molti corsi di laurea in Scienze della comunicazione l'argomento è sconosciuto. In alcuni dei volumi britannici più documentati e importanti non c'è cenno sull'argomento; sia in antologie (Greer, 2011), sia in enciclopedie (Chandler,

* Dipartimento di Medicina clinica, sanità pubblica, scienze della vita e dell'ambiente, Università de L'Aquila. mariateresa.gammone@cc.univaq.it

Munday, 2011). Il *trial by media* ha grande attenzione (Greer, McLaughlin, 2012), ma non sotto il profilo di quella attività di pr, che è invece molto nota e incisiva negli Stati Uniti a livello specialistico (Watson, 2002).

Autori come Castells hanno messo in rilievo che oggi l'informazione non è più il *quarto potere*, ma, "al contrario, il terreno delle lotte per il potere". Le pagine dei grandi quotidiani a livello internazionale sono occupate da cronache giudiziarie, su fatti che spesso cambiano gli equilibri della classe dirigente o di un sistema Paese, come avvenuto in casi molto noti, ad esempio quelli di Strauss-Kahn e di Rupert Murdoch, definito come la persona al mondo più influente nel determinare la nostra conoscenza della realtà (Watson, Hickman, 2012). In Italia, per varie vicende politiche, c'è un'enorme attenzione sul problema, ma non a livello di studi accademici e scientifici rilevanti. Una parte della spiegazione consiste nel fatto che in genere i giuristi non studiano sociologia, psicologia, comunicazione; e gli esperti nella comunicazione non hanno fatto studi giuridici o politologici o criminologici. Anche se le opere seminali di W. Lippmann e di E.L. Bernays risalgono agli anni Venti, questo specifico settore è nuovo e non ha ancora grandi esperti e grandi opere di riferimento. C'è una terra incognita; tanto da ricercare e da imparare.

Mentre il mondo degli studi sta progressivamente mettendo a fuoco il problema, nella pratica sono evidentissimi i segni della sua rilevanza. Sull'incidenza della *communication litigation*, nel caso giudiziario Amanda-Meredith, ad esempio, nel tentativo di capire il peso delle pubbliche relazioni e del fenomeno mediatico, c'è stato un incontro pubblico al quale hanno attentamente partecipato l'Associazione Nazionale Magistrati (ai massimi livelli: segretario e presidente), la Ferpi (Federazione Relazioni Pubbliche Italiana), l'Associazione Italia-Usa. In generale, il mondo della giustizia avverte bene il peso della comunicazione, a volte come opportunità, a volte come minaccia. Sul sito internet¹ di *Magistratura democratica* si può leggere: «È da anni che gli attacchi alla magistratura vanno moltiplicandosi, con una violenza e una frequenza indicativa di un disegno preordinato, anche attraverso la diffusione di dati assolutamente falsi, spesso ridicoli». Mentre la magistratura è rimasta in qualche modo prigioniera di una riservatezza istituzionale (con qualche delega di troppo, secondo alcuni), le Forze dell'Ordine si sono invece mobilitate da tempo; che la comunicazione sia diventata "un punto centrale dell'attività della Polizia di Stato", è stato sottolineato dal capo della Polizia (prefazione a Sgalla, Viola, Caristo, 2008).

1. www.magistraturademocratica.it. Ultima consultazione il: 25/6/2013.

Poiché il tema è di nicchia, misconosciuto, pionieristico, controverso, nelle nostre pagine abbiamo preferito innanzitutto invitare due tra i maggiori esperti in tema di giustizia e in tema di comunicazione: il giudice Ferdinando Imposimato e il professore Giovanni Bechelloni. Rappresentano due dei tanti e contrastanti punti di vista che esistono sull'argomento.

2. Bechelloni e la buona comunicazione

Già pioniere della traduzione e introduzione di Bourdieu nella cultura italiana, Giovanni Bechelloni ha ripreso e perfezionato, sul versante comunicativo, le analisi di Giddens, che contesta la definizione della nostra epoca come "postmoderna", o come una "seconda modernità". Per Giddens stiamo vivendo una estrema radicalizzazione della modernità: una modernità *estrema*, con una crescita enorme al tempo stesso di opportunità e di rischio: potrebbe concludersi con un disastro vero e proprio (Giddens, 1992; 2011). Nella modernità ci sono due facce della medaglia: la crescita della conoscenza si accompagna con la crescita dell'incertezza, come la crescita della globalizzazione si accompagna con la crescita di sentimenti nazionalistici locali.

Bechelloni condivide questa analisi e l'applica al caso italiano, che non è visto come una patologia, ma un'avventura nella modernità *estrema*. È anche un caso di comunicazione distorta, *malata* in un senso specifico: se si vedono soltanto i problemi, non si vede il passato millenario e grandioso dell'Italia (2006).

Nel febbraio 2013, Giovanni Bechelloni ha ricevuto dal suo Rettore, nell'Aula Magna dell'Università di Firenze, in una pubblica cerimonia, il Diploma di Professore *Emeritus*, rilasciato dal Ministro della Pubblica Istruzione. Ha quindi un ruolo che gli permette di pronunciare alcune verità scomode sulla comunicazione che è stata prevalente a proposito dell'Italia, della sua politica e della sua storia. Paradossalmente, la sua narrazione in positivo dell'Italia potrà sembrare politicamente scorretta, di fronte ad una vulgata che invece sottolinea vizi sordidi e responsabilità ignominiose.

Giovanni Bechelloni è stato negli anni Settanta il pioniere degli studi sull'industria culturale in Italia. Ha messo in rilievo la contrapposizione tra buona comunicazione e *mala comunicazione*: «una nuova scienza – la scienza della menzogna sistematica – è diventata la vera progenitrice della moderna scienza della comunicazione» (2009: 17). Nella buona comunicazione c'è l'invito a diventare veramente cittadini del mondo e soprattutto l'invito a guardare la storia italiana non come storia di criminalità e di machiavellismo, ma come storia che da Machiavelli in poi ha trovato la capacità di guardare il crimine in maniera non provinciale e non formale (se-

guendo la lezione dei classici della sociologia). Nella sua *Scuola fiorentina della comunicazione*, c'è una polemica contro il politicamente corretto e il desiderio di evitare, a livello intellettuale e analitico, quella guerra civile che purtroppo è un aspetto tipico e ricorrente della storia italiana. La *buona comunicazione* è anche la proposizione in positivo dell'italianità, basata su una forte percezione dell'interdipendenza globale. Anglosassone per parte di madre, Giovanni Bechelloni ha sempre promosso studi non provinciali sull'Italia e ha visto il machiavellismo non come uno strumento interpretativo (spesso frainteso, come giustamente dicono Pocock e Skinner, 1994), ma come un oggetto di studio, sia nella realtà italiana sia nella realtà internazionale.

3. Imposimato e la giustizia mediatica

Ferdinando Imposimato è sopravvissuto ad una stagione cruenta della giustizia in Italia. In un suo recente scritto (2012: 330), egli ricorda «amici e colleghi che stimavo e amavo: Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Vittorio Occorsio, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Ninni Cassarà, Boris Giuliano, Rocco Chinnici, Antonio Scopelliti, Guido Galli, Emilio Alessandrini, Cesare Terranova, tutti caduti nell'adempimento del proprio dovere». Nel 1984, Ferdinando Imposimato fu designato in Francia, dal settimanale "Le Point", come *Homme de l'année e juge courage*; in un volume dell'ONU, nel 1984, nell'anno della gioventù, è indicato come "simbolo della Giustizia".

Ferdinando Imposimato incarna la generazione di quelli che, a tutti i costi, in Italia hanno affrontato il malaffare, nella maniera più determinata e appassionata. Per questa determinazione e passione, suo fratello Franco è stato ucciso (colpito da 11 proiettili, mentre la moglie, che era con lui in automobile, fu gravemente ferita), in una intimidazione trasversale, mentre stava indagando sulla banda della Magliana, dunque sulla cassaforte romana della mafia, con tutte le complicità politiche connesse (messe in rilievo in una storica sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Perugia, nel 17 novembre del 2002).

Ferdinando Imposimato fa riferimento a vicende certificate dalle sentenze. Il problema della comunicazione è stato spesso al centro della sua attenzione, dalle polemiche seguite alla pubblicazione di *Corruzione ad alta velocità* (che fu recensito attentamente all'estero, dall'*Economist* al *Times*, e non ebbe sorprendentemente alcuna recensione in Italia), fino al recentissimo *La Repubblica delle stragi impunte*, dal titolo che è tutto un programma. In un'analisi severa e per molti aspetti drammatica, Ferdinando Imposimato ha ripercorso vicende tragiche della storia italiana, a co-

minciare dal caso Moro, ricostruito in profili assai inquietanti (2008; 2010). I ritardi della giustizia vengono attribuiti a molti fattori, incluse le insufficienze degli operatori. Nelle nostre pagine, Ferdinando Imposimato scrive, in maniera assai incisiva, a proposito di qualche forma di controllo dell'equilibrio psichico di chi si occupa professionalmente di giustizia.

Una tale proposta è motivata dall'esperienza vissuta in prima persona e da una riflessione di molti anni. A conforto della propria impostazione, Ferdinando Imposimato cita il parere di un magistrato di grandissima esperienza, Vitaliano Esposito, già Procuratore Generale della Cassazione, autore di decine di sentenze che sono state raccolte in diciotto volumi. Sul tema della giustizia mediatica e degli errori giudiziari, Ferdinando Imposimato ha scritto che spesso «il sacrificio di poveri innocenti è servito a fare credere che la spada della giustizia colpisca sempre i colpevoli» (2009: 65). Si potrebbe riassumere dicendo che spesso c'è molta comunicazione e poca giustizia, in contraddizione con quella storia di tolleranza che è specificamente italiana (Cipolla, 1997; Sidoti, 2012).

Nelle pagine successive Ferdinando Imposimato scrive che tanto avviene anche per una diffusa ignoranza intorno allo “sfondo psichico umano”, che soltanto da poco stiamo imparando a conoscere scientificamente, in termini di neuroscienze e meccanismi percettivi, con particolare rilevanza dei fattori suggestivi e distorsivi (purtroppo spesso sconosciuti al soggetto agente, radicalmente condizionato dai propri circuiti cerebrali nella selezione delle informazioni rilevanti). Il giudice Imposimato riconosce che il corso di laurea in Scienze dell'investigazione, nell'Università dell'Aquila, metteva in primo piano questo approccio, rilevante non soltanto in via teorica, ma in via pratica, negli errori giudiziari. Su questa impostazione (per molti ignota o negletta) abbiamo lavorato per anni; in questa rivista è documentata una piccola parte del lavoro svolto.

4. La comunicazione giudiziale tra *intelligence* e investigazione

In ambito giudiziario la ricerca della verità occupa concettualmente uno spazio limitrofo rispetto ad altre aree. Possiamo fare riferimento alla distinzione di Sidoti tra *intelligence* e investigazione, e tra spionaggio e *intelligence*, recepita nella letteratura più accreditata (Gori, 2004; Valentini, 2004).

In letteratura, lo spionaggio è un traffico di informazioni riservate; l'*intelligence* è un'attività di interpretazione delle informazioni relative alla sicurezza, simile ad una scienza sociale empirica, come tante altre. Conseguentemente, è distinta rispetto alla storia dello spionaggio e a tutto il suo codazzo di sesso, soldi, sangue, morte e tradimento. C'è una tradizione di

correttezza e di moralità nell'intelligence (Sidoti, 2000; Gammone, 2006). Per la ricerca della verità, è ancora più significativa la distinzione tra investigazione e intelligence. In molti organismi operativi statunitensi le due attività sono contigue nello stesso organismo; è così per il *Naval Criminal Investigative Service* come per il *Federal Bureau of Investigations*. Ma in teoria la distinzione è importante e si ritrova nella differenziazione tra analisi preventiva o repressiva, *ante delictum* o *post delictum*: in questo senso l'intelligence viene *prima*, l'investigazione *dopo*. È stato detto che in un certo senso l'investigazione *cerca* la verità; l'intelligence *crea* una verità oppure la nasconde (non sempre, ma in casi qualificati e determinanti, come insegnano la storia del controspionaggio e della disinformazione). Da molti secoli Montaigne aveva colto il punto: mentre la verità è una sola "il contrario della verità ha centomila aspetti e un campo indefinito". È un principio che quasi viene rovesciato nel *giuridicamente corretto* delle *litigation pr*, ma con la stessa metodologia cognitiva: la verità è un poliedro dalle mille facce; bisogna illuminare quella che è più utile per il cliente.

Soprattutto, il tema della verità è nell'intelligence visto in maniera affine a quanto avviene nella comunicazione giudiziale. Come l'avvocato, il professionista delle *litigation pr* non cerca la verità vera: ricerca la verità nell'interesse del suo assistito.

In confronto alle attività di intelligence, «il concetto di prova è un elemento specifico e distintivo dell'investigazione, che deve necessariamente puntare all'acquisizione di riscontri legali, per arrivare alla verità; l'intelligence, anche se non sempre e non in maniera sistematica, più che su prove lavora su verità *non provabili*, oppure su mezza verità, o su indizi labili e sfuggenti. (...) Soprattutto, se necessario (per mestiere) l'intelligence nasconde o fabbrica la verità, dunque a volte inventa quelle prove che l'investigazione invece cerca disperatamente. Per mestiere, l'intelligence deve prendere in considerazione forme alternative di ciò che è reale e di ciò che è possibile» (Sidoti, 2006: 292-296). Come l'intelligence, in un certo senso, la *litigation communication* è chiamata a dare il meglio di sé non nella ricostruzione della verità, ma nella illuminazione di quella verità che è più utile per il cliente. Mentre, se si vuole rimanere nell'esempio del poliedro, la verità della controparte potrebbe essere ritenuta un caso di illusione ottica.

Questa impostazione non ha a che fare con il relativismo o il cinismo, ma con la natura intrinsecamente argomentativa e provvisoria del dibattito democratico nella sfera pubblica. La ricerca della verità è un dovere morale, ma, diceva Nietzsche, è anche un risultato agonistico. Da Wittengstein a Khun, da Goffman a Gombrich, esistono, in molti campi, tante riflessioni in merito alle illusioni ottiche; concludono nel dire che un cambio di prospettiva, di *frame*, di paradigma, può far sì che la stessa quantità di informazione possa essere

vista in un modo diverso e perfino opposto. Tanto vale per lo scienziato come per il comune cittadino. La *litigation communication* allarga i temi tipici delle neuroscienze all'ambito giudiziario: anche nei processi c'è la possibilità di far vedere la stessa cosa in maniera completamente diversa. Le *communication pr* si propongono proprio questo obiettivo, come la retorica giudiziaria si propone di arrivare allo stesso obiettivo: convincere.

A fini di giustizia, la comunicazione nel procedimento penale dovrebbe essere visibile, pubblica, trasparente. Non è sempre così, come ci dice un'ampia letteratura, dal manzoniano Azzecagarbugli alle opere di Goffman. Memorabile in proposito quel che dice Peter Berger: «Il sociologo, con tutta la dignità del suo titolo accademico, è il tipo che non può fare a meno di ascoltare i pettegolezzi, che ha la tentazione di guardare dal buco della serratura, di leggere la posta altrui, di aprire i cassetti chiusi. Il primo ammaestramento della sociologia è questo: le cose non sono quello che appaiono» (1967: 26). Ogni buon sociologo sa che in ogni processo c'è un retroscena poco illuminato, che potrebbe essere conosciuto, raccontato, pubblicizzato. Ogni buon sociologo sa anche che, dietro le esortazioni pressanti ad una moralità intransigente, spesso si nasconde l'interesse personale, la perversione, la vigliaccheria, la retorica, l'ipocrisia. Da Becker a Goffman c'è una letteratura sugli *imprenditori morali*; questi *commercianti della moralità* vendono un'immagine irrepreensibile di se stessi e pretendono che gli altri recitino allo stesso modo, tutti perennemente impegnati nella più ineccepibile osservanza dell'etica pubblica, non sulla base di una intima motivazione interiore, ma per la necessità di rimanere socialmente accettati.

Invece di una continuazione del confronto processuale con altri mezzi, la *litigation communication* vuole contribuire alla comprensione di quanto accade nell'ambito giudiziario e alla costruzione di una giustizia illuminata, ben diversa da quel nuovo *Mediaevo* che da molti è temuto ed esecrato. Di fatto, sui temi della giustizia l'informazione è stata in Italia soggetta ad attenzioni di ogni tipo, a cominciare dallo scandalo Montesi fino all'attentato all'Addaura, che, secondo la sentenza finale della magistratura, va compreso attraverso il riferimento ad una sistematica e capillare campagna di delegittimazione.

Nella prospettiva di una buona comunicazione, l'Italia è un Paese caratterizzato da uno sviluppo spasmodico della modernizzazione (Sidoti, 2012). Infatti, per prima e più di altri, ha sperimentato la modernità, nelle sue luci e nelle sue ombre. Ancora oggi procede a capofitto nel futuro, nel bene e nel male, subendo patologie che esistono anche nelle altre democrazie, ma che sono state affrontate da noi con maggiore determinazione e passione, dunque diventando più estreme, reattive, tossiche, aggressive. Dal 1943 è avvenuta in Italia la trasformazione da Paese agricolo e per molti versi arretrato, debole dal punto di vista degli apparati industriali e con un basso livello di scola-

rizzazione, in un moderno Paese democratico ed europeo (Gammone, Sidoti, 2013). Dal punto di vista della giustizia, il pieno passaggio dal sistema inquisitorio al sistema accusatorio dovrà fare i conti anche con quei problemi della comunicazione che nelle pagine di questa rivista sono stati provvisoriamente assemblati e riordinati per una prima riflessione e valutazione.

Riferimenti bibliografici

- Alexander J.C., Thompson K. (2010). *Sociologia*. Bologna: il Mulino.
- Berger P.L. (1967). *Invito alla sociologia*. Padova: Marsilio.
- Castells M. (2008). *Il potere delle identità*. Milano: Bocconi.
- Chandler D., Munday R. (2011). *Dictionary of Media and Communication*. Oxford: Oxford U.P.
- Cipolla C. (1997). *Epistemologia della tolleranza*. Milano: FrancoAngeli.
- Gammone M., Sidoti F. (2013). *Che cosa significa essere europeo? Una ricerca al cuore e ai confini dell'Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Gammone M., Facchini R. (2006). L'Ammiraglio F. Martini. Gentiluomo dalla schiena dritta. In: Sidoti F., *Sicurezza e intelligence. Pagine scelte e commentate*. L'Aquila: Colacchi.
- Gori U. (2004). *Lezioni di relazioni internazionali*. Padova: Cedam.
- Greer C., McLaughlin E. (2012). 'Trial by media': Policing, the 24-7 news mediasphere and the 'politics of outrage'. *Theoretical Criminology*, 15: 23. Doi: 10.1177/1362480610387461.
- Hantler S.B., Schwartz V.E., Goldberg P.S. (2010). Extending the Privilege to Litigation Communications Specialists in the Age of Trial by Media. *Communication Law Conspectus*, 13, 7-34.
- Imposimato F., PISAURO G., PROVVISONATO S. (1999). *Corruzione ad alta velocità. Viaggio nel governo invisibile*, prefazione di Macaluso E. Roma: Koinè.
- Imposimato F. (2008). *L'errore giudiziario*. Milano: Giuffrè.
- Imposimato F., PROVVISONATO S. (2008). *Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro*. Torino: Chiarelettere.
- Imposimato F. (2010). Francesco Cossiga. *Il Ponte*, LZVI, 9: 5-7.
- Imposimato F. (2012). *La Repubblica delle stragi impuniti*. Roma: Newton Compton.
- Sgalla R., Viola M., Caristo N. (2008). *Saper fare far sapere*. Roma: Laurus Ruffo.
- Sidoti F. (2000). *Morale e metodo nell'intelligence*. II edizione. Bari: Cacucci.
- Sidoti F. (2006). *Criminologia e investigazione*. Milano: Giuffrè.
- Sidoti F. (2012). *Il crimine all'italiana. Una tradizione realista, garantista, mite*. Milano: Guerini.
- Skinner Q. (1989). *Le origini del pensiero politico moderno - Vol. I: Il Rinascimento - Vol. II: L'età della Riforma*. Bologna: il Mulino.
- Valentini M. (2004). Il sistema d'intelligence. *Instrumenta*, 23.
- Watson T., Hickman M. (2012). *Dial M for Murdoch*. New York: Blue Rider Press.
- Watson J.C. (2002). Litigation Public Relations: The Lawyers' Duty to Balance News Coverage of Their Clients. *Communication Law and Policy*, 7:1, 77-103. Doi: 10.1207/S15326926CLP0701_04.